

COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

FATTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

il 14 giugno 1892

DAL PROF. COMM.

A FABRETTI



PROVINCIA DI TORINO  
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b. -

109





COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

FATTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

il 14 giugno 1882

DAL PROF. COMM.

A. FABRETTI



TORINO

TIPOGRAFIA ROUX E FAVALE

1882.



BIBLIOTECA

PROVINCIALE

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

*Altezza Reale,*

*Signore,*

*Signori,*

Non v'ha nè città, nè popolo, nè nazione, nè villaggio, nè terra lontana, ove in questi giorni di lutto universale non echeggino parole di dolore, ripetendo il grande e venerato nome di un cittadino italiano, nato in terra italiana: è parola di principi e di popoli, di parlamenti e di moderatori degli Stati, di convegni scientifici e di corporazioni artigiane: tutti hanno sulle labbra il nome di Giuseppe Garibaldi, e spargono fiori e lagrime sulla sua tomba, alla cui custodia hanno diritto tutti i popoli della terra. Nè qui la spada e la toga si contendono il culto dovuto alla memoria dell'uomo meraviglioso, che non ha esempi nelle pagine delle istorie, che divenne grande senza maestri e che non avrà imitatori; ma concordi inneggiano all'eroe, riconoscendo in esso singolari virtù e straordinario valore.

Anche la quieta sede degli studi, ove si ammannisce il pane della scienza, si compone a funebre lamento: e quest'aula, che ricorda forse di avere udito la voce di Garibaldi, oggi si vela a bruno: chè, qui, primi fra tutte le accolte di uomini, i giovani sollevarono il grido di dolore e iniziarono manifestazioni di lutto, a cui il Consiglio universitario e le cittadinanze sollecite parteciparono: essi, educati al vero ed al bello, sempre i primi a sentire le gioie e i dolori e palpitare dei palpiti della patria! E forse non fu mai tanta concordia d'intendimenti, tanto e tale desiderio di palesare al mondo, in ogni angolo ove suona articolata favella, la gratitudine di cittadini ad un grande cittadino, quanto havvene oggi, e che in molteplici maniere si manifesta.

Senonchè la parola è impotente a tradurre gli affetti degli animi compresi a profonda tristezza: troppo alto sta scritto il nome di Giuseppe Garibaldi per fissarvi lo sguardo, abbagliato dall'aureola luminosa che lo circonda. Ed io, più che altri, sento la impotenza di accomunare con voi e con efficace linguaggio i sentimenti che i nostri cuori agitano e conturbano. Se trepidante assunsi il nobile ufficio, con maggior trepidazione lo compio, l'animo commosso da un tumulto di affetti, che prendono origine dai ricordi di un passato non lontano e dall'ambascia presente.

Inopportuno sarebbe ora ridire le imprese, tutte audaci e perigliose, di Giuseppe Garibaldi: è storia e leggenda popolare, nella quale taluni di voi ebbero parte e tutti foste testimoni; nè qui la mesta commemorazione si confonde col volgare panegirico; nè,

per fortuna, è mestieri, repugnante agli onesti ed a me, sospingere la coscienza a patteggiare con la prudenza; chè anzi mi conforta il pensare, ch'io non debba nemmeno avvolgermi nelle intricate fila della vecchia diplomazia o indovinare i segreti pensieri di uomini che dagli alti scanni rispondevano degli accorgimenti politici, ma le virtù dell'uomo rammemorare, che mai nascose con ingannevoli antitesi i propri intendimenti, ma parlò dirittamente il vero dinanzi ai popoli e ai principi.

Se Garibaldi acquistò fama di uomo straordinario nelle guerresche e fortunate fazioni compiute oltre l'Oceano, se valorosissimo si dimostrò nei campi lombardi, se grandissimo nella rapida liberazione della Sicilia, non fu nè meno grande nè meno valoroso nella difesa di Roma, che ha dato vera e feconda unità all'Italia. È qui, in questo episodio o frammento del grande poema nazionale, inchiuso nel periodo di quasi otto lustri; è qui che io mi soffermo a considerare le gesta dell'eroe: ad altri il ricordo delle non meno nobili e profittevoli imprese.

Tutto un popolo, dai gelati altipiani delle Alpi alle vette fumanti dell'Etna, anelava a libertà, e per essa redimere la patria comune, calpesta da pedoni e da cavalli stranieri: eruppe improvviso, esultante, esuberante di vita, e insieme molesto al principato, cui la tema di scatenate passioni consigliava e sospingeva a precipitose concessioni di riforme. Mentivano molti, e primo il principe che a Napoli inaugurava una seconda volta il reggimento rappresentativo; mentivano i minori vassalli dell'impero austriaco; mentiva nella largizione di uno statuto, che non ebbe mai nè valore nè impronta

di legge dello Stato, colui che chiude e dischiude le porte alla beatitudine eterna. Non ebbe più confini l'ardore popolare; e la guerra santa, quasi crociata novella, era bandita contro l'oppressore straniero; bello il grido subalpino " L'Italia farà da sè, " sublime se ripetuto non l'avesse un porporato su dal colle di Quirino.

La lotta tra il papato, che dalle antiche amicizie, infeste all'Italia, non voleva distaccarsi, e i popoli che, pur dimentichi delle ingiurie sofferte, gli sottostavano, la lotta, dico, era inevitabile; si rinfocolarono i sopiti rancori, rivissero i ricordi di tempi nefasti, scoppiò come fulmine l'ira repressa, e il gran sacerdote prese la via di Gaeta, seco portando le insegne di papa e di pontefice, e la speranza che un accorto nipote, sorretto da duplice ordine di milizie, avrebbe tolto in mano i destini di Francia, e lui ricondotto a Roma colle armi. Alla fuga del principe tenne dietro lo spavento e la fuga di uno sciame di uomini, che sciuparono e falsarono la virtù della moderazione; ma altri uomini, cui crescevano nei pericoli il coraggio e l'abnegazione, assunsero il grave pondo d'indire alle popolazioni agitate una nazionale rappresentanza che desse forma ed assetto allo Stato. L'assemblea, che prese nome di *costituente romana*, non si raccoglieva con pensamenti prestabiliti: e per quantunque la voce di Garibaldi pronunciasse il primo giorno la parola *repubblica*, volle che i più sperimentati negli avvolgimenti della politica esponessero avvisi e consigli. La notte del 9 febbraio 1849 determinò la forma di governo, avvalorata soprattutto dalle considerazioni di un ministro, quale fu Vincenzo Gioberti, essere conveniente richiamare

il papa fuggitivo, e dalle parole, che mi suonano ancora all'orecchio, di un illustre sofo vivente, non essere possibile a Roma che il papa o Cola di Rienzo. Potevan essi, i rappresentanti di un libero paese, rafforzare il diritto divino del papato col suggello del suffragio universale? diritto che a seconda dell'ora e degli avvenimenti la curia romana avrebbe ripudiato o magnificato? Vero è che ogni provincia degli Stati della Chiesa, le provincie di Ferrara e di Bologna, della Romagna, delle Marche, dell'Umbria, di Viterbo e via via sin oltre a Roma, salutarono il decreto fondamentale dello Stato, che garantiva al pontefice il libero esercizio della sua potestà di governare le anime dei credenti.

Mentre col nuovo ordine di cose si svolgeva la vita dello Stato con leggi e ordinanze adatte alle mutate istituzioni, provvedendo insieme ai militari apprestamenti, sopraggiungeva l'uomo, che le menti, mal composte ad unità, dovesse dirizzare a buon fine. Era Giuseppe Mazzini, la cui fama cresce e aggrandisce col tempo; egli che per lunghi anni, dopo tre secoli di servaggio, faceva udire incessante le parole: " l'Italia degli Italiani. „ Mazzini e Garibaldi trovaronsi nello stesso campo di battaglia, anelanti alla indipendenza della Penisola, stando ancora in sulle armi gli eserciti degli Stati Sardi, pronti a riscossa contro i reggimenti austriaci, che accampavano nelle pianure lombarde; pari ne' due sommi era l'affetto di patria, pari la fede antica, fino dai primi anni della giovinezza fecondata, pari la costanza ne' propositi, pari il concetto, che il lavoro della vita è tributo al progresso continuo e al perfezionamento dell'umanità: *pensiero ed azione* mirabilmente s'incarna-

vano ne' due uomini, nati nelle due città che si specchiano nel Mediterraneo: Genova e Nizza, — in essi, educati al sacrificio di sè con una persistenza, che raro s'incontra in chi lungamente trovasi travolto nei rivolgimenti politici, in mezzo a disinganni, ad apostasie, a calunnie organizzate.

Al pensiero della indipendenza da estranee genti si congiungeva l'altissimo fine di contrastare alla Chiesa il riacquisto della mondana dominazione, ed era forse impreveduto che a rifarla dovessero sopravvivere le armi di quella nazione, in cui con vece alterna imperano l'enciclopedia e il catechismo cattolico, e che gli argomenti della fede religiosa fossero sfruttati dall'uomo fatale, che ribattendo il cammino del primo Bonaparte, chiedeva a Cesare e ad Ottaviano i suoi responsi. Eppure dal male e dalla ragione dei tempi scaturiva un po' di bene all'Italia.

L'ora delle grandi prove sonava, con l'annuncio che la squadra francese provvedeva a correre direttamente a Civitavecchia. Con quali intendimenti? La volontà dell'Assemblea, che accennava a soffermare gli austriaci nel cammino della invasione, concordava con quella dei Ministri e del principe Presidente, o con altri ed opposti propositi? L'esercito francese ascese il porto di Traiano, sollecitamente occupando il forte, impotente a difesa. Quale la commozione, quale il dispetto nella cittadinanza romana e in ogni parte dello Stato! L'Assemblea decretò la resistenza, e in pochi giorni le vie di Roma erano fortemente asserragliate e munite di bocche da fuoco, respinta di già l'ingiuria nemica, che, a risparmio di sangue francese, aveva progettato una

simulata dimostrazione di resistenza, che bastasse a salvare l'onore dei difensori di Roma. L'onore d'Italia non discende a condizioni vituperevoli, codarde. Alle milizie regolari si aggiungono i militi nazionali e i cittadini di ogni età, e si affidano a Garibaldi le posizioni più facili all'attacco. Quale trepidazione commista a confidenza nel diritto, quale operosità cittadina nella vigilia del 30 aprile, giorno in cui l'offensore spavaldo e l'assalitore inconsiderato ebbero premio condegno: la sconfitta! I commissari delle barricate poterono annunciare ai Romani ed al mondo: "I Francesi sono entrati, ma prigionieri."

Era il principio di una prolungata serie di vicende guerresche, dalle quali i reggitori di Francia mal potrebbero ritrarsi senza vergogna, nè Roma desistere dal respingere le offese, che facevano manifesto lo scopo di una ristaurazione papale senza condizioni. A tal fine il generale Oudinot era circondato nella sua tenda da uno stato maggiore di prelati d'ogni paese e d'ogni colore. Tornavano a guerra i nemici, fortificati di numero; e i nostri reggitori, conoscendo gli umori di Francia, schivavano significare di essere in guerra con essa, pronti per altro a perdurare nella difesa; ed errore fu questo, che a Garibaldi diede impedimento di completare la vittoria, ricacciando l'oste francese, sgominata e sofferente, fino agli spalti di Civitavecchia. La verità del falso indirizzo dato alla gallica spedizione, congiunta alle accumulate menzogne, avevano indignato quell'Assemblea, in cui Ledru Rollin e Louis Blanc facevano udire la loro voce contro la offensione alla civiltà e al diritto delle genti. Vennero i negoziati e le tregue, dai nemici escogi-

tate per interessere nuovi inganni, che più presto riparassero la sconfitta patita.

Incontro agli Stati Romani non eran solo le soldatesche del Bonaparte: altri, non meno infesti, affilavano le armi, parati a discendere nella lotta, quasi vergognassero di lasciare alla Francia tutta la gloria della impresa: si accordavano in un comune intento Austria e Spagna e il reame delle Due Sicilie, quasi a forma di alleanza; la quale sì come crebbe gloria a Garibaldi e ai difensori dello Stato, così diede campo a spiegare tutto il valore delle giovani milizie. Improvvisa fu la spedizione di Velletri, ove diecimila napoletani si erano annidati; grande e dignitoso spettacolo presentò Roma in quei giorni, sguernita di difensori e con l'esercito francese minaccioso sotto le mura della città. La foga del generale Garibaldi e l'impeto delle sue milizie non ebber freno; e soli, senz'attendere l'ora in cui sarebbe giunto il maggior nerbo di milizie, condotte dal generale Roselli, attaccarono il conflitto, dal quale la fuga precipitosa salvava dalla prigionia Ferdinando II. Ne esultavano le armi francesche, non più sole nella patita iattura. Nè meno Spagna fu irrisa, quando annunciava la sua comparsa a Fiumicino col proclama del borioso suo capo, il quale con oltraggiosi modi retribuiva l'opera di valorosi italiani, che nelle contrade iberiche avevano combattuto le guerre di libertà: a guisa di pezzenti penetrarono gli Spagnoli a Terni e a Spoleto; chè le milizie francesi non avevano loro consentito il passo agli equipaggi e a qualsivoglia apparecchio di guerra.

Era una tresca indecorosa, che trovava riscontro nelle tenebrose cospirazioni della età di Machiavello.

Ai ristoratori di perfidie e d'inganni Roma si opponeva a viso aperto: franca era la parola di Mazzini e di Garibaldi, quale conviene ai reggitori di uomini liberi, essendo che gli artifizi e gl'inganni, che riescono inani dinanzi a sperimentati negoziatori, tornano quasi sempre esiziali ai popoli, impigliati spesso e alla sprovvista in traffichi inverecondi. Non è mai troppo un po' di luce a guidarci nei labirinti, ne' quali i negoziatori si aggirano.

Purgata la frontiera meridionale dalle orde borboniche, si riaccendeva più fiera la lotta; di più forte assedio erano strette le mura di Roma, coi cresciuti materiali di guerra; la menzogna aveva trionfato nel Parlamento francese. Lunghi giorni di lutto ottenebrarono lo splendido cielo di Roma; fu una lunga serie di combattimenti; Garibaldi al Gianicolo rispondeva agli assalti; i mutilati e i feriti, attraversando nei letti del dolore le vie della città, incuoravano i cittadini a disperata difesa; globi infiammati annunziavano che la notte non dava tregua alla pugna. E il giorno 15 giugno 1849 il triumviro scriveva agli esecutori del Bonaparte: “ Oggi i vostri cannoni tuonano contro le nostre mura, le vostre bombe scendono sulla città sacra; la Francia ebbe questa notte la gloria di uccidere una povera fanciulla di Transtevere, che dormiva a fianco della sorella. „ Ma il fragore delle artiglierie dal sorgere al cader del sole, e il bombardamento notturno avevano abituati i Romani agli orridi spettacoli della guerra; di ora in ora annunzi di morte accompagnavano il nome di un prode caduto alla difesa delle mura o negli assalti; cadeva il valoroso duce di una legione lombarda: il Manara; cadevano l'un

dopo l'altro, per ardire sovrumano, compagni a Garibaldi: Daverio, Masina, Ramorino; cadeva un nobilissimo figlio d'Italia: Goffredo Mameli; e cento e cento valorosi giacevano esanimi, colpiti dalle palle niniche. Garibaldi, sempre nel più fitto della mischia e previdente nei militari accorgimenti, era salvo alla nazione, che del suo braccio avrebbe abbisognato nei perigliosi casi della patria. Quanto sangue di valorosi non fecondò le zolle delle ville patrizie dei Corsini, dei Valentini, dei Pamfili! il Vascello ricorda lo strenuo valore di Medici, che era serbato alla fortuna d'Italia.

La resistenza di una città stremata di difensori e sprovvista di vettovaglie, mal sorretta da presidii di guerra, non perdura lungamente; le milizie della Repubblica, che contrastavano agli austriaci la occupazione di Bologna e di Ancona, avevano assottigliati i drappelli che difendevano la Città eterna, oggi tornata per sempre italiana.

Quanto sono tremende, o signori, le ore di agonia di una rivoluzione che muore! Chi può descrivere il tumultuare delle passioni quando si vela a bruno la bandiera della libertà, quando la violenza astringe a patti inonorati? Oh vidi io, rappresentante del popolo all'Assemblea romana, sì, vidi la sdegnosa figura di Garibaldi, lui vidi dappresso e ne raccolsi la voce commossa, che pronunciava le fatali parole: " la difesa essere divenuta impossibile. „ Non un grido nè un lamento emisero gli eletti della nazione, seduti nell'aula del Campidoglio; essi sapevano che avrebbero combattuto una grande battaglia, quale preparazione a battaglie future; cessavano dalla resistenza, ma non si arrendevano, nè patti e condi-

zioni, qualunque si fossero, chiedevano o accettavano, lasciando ai nemici tutta l'onta di una vittoria ingloriosa. Scrisse la storia: A Roma si resistette, persuasi che i Francesi smetterebbero il fratricida consiglio; si moltiplicarono le vittime, ma smentirono la gallica ingiuria che gl'Italiani non combattono. Con poche falangi regolari, Garibaldi e cento eroi improvvisati fecero costar caro l'acquisto della città sacra, la quale non cedette, che dopo *ventisei giorni di trincera aperta*. E daddovero ingloriosa fu la vittoria alla Francia, avviamento a servitù, a disastri e a sciagure. Tuttavolta anche nel campo nemico, a conforto del futuro trionfo della giustizia umana, battevano cuori generosi. Io stesso, mentre attraversando i luoghi del combattimento (i miei piedi si affondavano nel cedevole terreno, dolente di rendere men *leggera la terra* che copriva i morti corpi di soldati francesi), mi avviava pensoso alla villa Corsini; e là sulle diroccate pareti leggeva, segnate a carbone, dieci e dieci iscrizioni somiglianti a queste, che religiosamente conservai e che oggi rammemoro: “ *Verdier, sergent au trente-troisième, français par force,* “ *Gruissilières, du dix-septième de ligne, a repandu son* “ *sang pour l'infamie.* „ Onore, io grido, dopo trentatré anni di fortunosi ricordi, onore alle anime generose, viscere di popolo, che comprendono la forza delle sante parole *patria e libertà*.

Ma il tempo e il processo storico e talvolta la stessa ragione di Stato vengono remuneratori di lodi e di pene; una legge eterna di giustizia guida i popoli nel sentiero di un progresso incessante; ragioni di Stato adducevano le armi alla liberazione della Lombardia, e ragioni di Stato a provare più tardi i

perfezionati istromenti di morte sui petti della gioventù italiana, che voleva recuperare la gemma d'Italia e rinverdire il fatidico nome di Roma. Eppure nel grande animo del nostro eroe non entrano sentimenti di vendetta: egli, combattendo per la indipendenza e per la libertà d'Italia, intendeva combattere le battaglie del mondo civile e della redenzione dei popoli oppressi. Quanta generosità di animo, espressione di un alto intendimento, non invita Giuseppe Garibaldi al soccorso di Francia, trascinata da insani consigli a lottare con la invadente preponderanza germanica, non inoffensiva alla civiltà latina! va incontro, impavido sempre, a nuovi perigli; ma va innanzi, perchè vede abbassato il vessillo della libertà; e i prodi accorrono a lui, e versano il loro sangue, rinnovellando la fratellanza dei popoli. L'esercito francese, a simulato trofeo di vittoria per ingannare la credulità degl'ignari, aveva strappato nella maggior via di Roma, compiuta la resa, una bandiera tricolore, che pendeva da una finestra; ma Garibaldi fu lui, che consegnò a Francia, trofeo vero di vittoria, il vessillo che portava l'aquila prussiana.

Tre mesi di lotta nella difesa di Roma non avevano infiacchito l'indomato animo di Garibaldi; novello vigore ripigliava, risoluto non cedere le armi, come la rappresentanza cittadina non aveva ceduto l'onore; ma attraversare con quattromila combattenti gli accampamenti francesi; vuol tentare un'ultima prova, comechè sappia che gli eserciti austriaci hanno tutta occupata la superiore e la central parte d'Italia, e indicano leggi di guerra; ai suoi non promette egli la vittoria, ma chiede di andare incontro

ai patimenti e alla morte. Rapido corre per valli e per monti, sempre per disastrose vie e in mezzo ai nemici istupiditi, ai quali par di vedere dappertutto la luccicante spada di Garibaldi. Chi può ridire senza strazio gli ultimi aneliti di quell'episodio della indipendenza italiana, che si personifica nell'uomo, di cui oggi piangiamo la perdita! Non so quanto potesse in lui il dolore di allontanarsi dalla patria irredenta, ove ebbe appena il tempo di scavare una fossa alla salma della donna, che lo aveva accompagnato nei campi di battaglia.

Pur nell'esilio, che non era nuovo per lui, nè per lui nè per Giuseppe Mazzini, i due grandi uomini, non disconfortati, ma fidenti nei diritti del popolo italiano, che aveva incominciato a misurarsi con Austria e con Francia, meditavano sui destini d'Italia; e fu senno e fortuna che la monarchia piemontese vagheggiasse la gloria che le preparavano i tempi. Tutti contribuirono a redimere la patria comune, anche le diffidenze e i sospetti e le apparenti discordie; imperocchè tutti chiedevano, che l'Italia fosse donna di sè, e dimostrasse essere *terra di viventi*. E lo fu per opera di tutti, da un gran re, Vittorio Emanuele, primo cittadino e soldato, insino all'ultimo ed umile cittadino e soldato d'Italia.

Non v'ha, il sapete, o Signori, redenzione di popolo senza sangue; e sangue fu sparso, che alimenta l'albero della libertà; e se ne spargerà forse, e per fermo, ove la indipendenza della patria fosse minacciata, o ne fosse vilipeso l'onore; come i mille, che Garibaldi conduceva alla liberazione della Sicilia, centomila e centomila faranno usbergo dei loro petti all'Italia. La gioventù generosa, e prima quella che

si abbeverava alle fonti della scienza, accorrerà al grido di guerra. La difesa di Roma, la discesa a Marsala e la costituzione di un forte regno italiano sotto lo scettro di un re leale, non invidiano alla Francia la sua grande rivoluzione; sono cicli epici, a cui s'ispirerà la generazione che sorge, e trarranno gli auspicii le generazioni future; sorgeranno gli eroi, e l'Italia avrà sempre i suoi Spartani per saper morire e per vincere.

Non mi è dato, o Signori, nè il tempo lo consentirebbe, enumerare la gesta di Garibaldi; io mi sono soffermato ad un canto della epopea nazionale; imperocchè a Roma nel 1849 ricominciò, sotto nuove forme, e senza la bibbia dei Settanta o di Lutero, l'antica lotta contro la temporale potestà dei papi, che importava la negazione o l'affermazione della libertà delle umane coscienze. Negli ultimi tre secoli una profonda ferita, fornicando con gli stranieri, avea aperto all'Italia il pontificato; era come la pietruzza che nella ferita mantiene la tafe e ne impedisce la cicatrice; ma ferita mortale inflisse a lui, suffulto il fianco da Aronni e da Calebidi impotenti, la rivoluzione romana; fatale gli fu rientrare in Roma per virtù di armi straniere, e peggio con soldati stranieri puntellarsi; il tormento della vittoria gli abbruciava le viscere; non v'era arte di governo che valesse a tenerlo in piedi di per se stesso.

Non meno difensore della libertà del pensiero che della libertà civile, Garibaldi non risparmiò mai la parola per impedire che la Chiesa pigliasse forma di Stato nello Stato, e con prerogative di principato si considerasse quale società distinta e dallo Stato indipendente.

Là, nella solitudine di Caprera, ove l'eroe popolare prendeva riposo e si allietava degli affetti di famiglia, quasi dimentico della sua gloria, quanti e quali ricordi non restano di un passato che fugge! I popoli s'inclinano dinanzi alla modesta sua tomba, sulla quale splenderà eterna la face della virtù, avvivata dalle ali del tempo; ma all'uomo che libero visse non si contenda, per Iddio, non si contenda a lui morto la libertà del sepolcro. La posterità chiederebbe conto dell'oltraggio; chè tanti e tanti nomi di personaggi illustri, nell'avvicinarsi delle umane sorti, cadranno dalla memoria degli uomini; quello di Giuseppe Garibaldi, mai.



115221





